

16 settembre 2013

Fascino e illusioni della democrazia diretta

di Alberto Burgio

Professore ordinario di Storia della Filosofia - Università di Bologna

Abstract. Per comprendere la natura della crisi delle istituzioni democratiche che accompagna la crisi economica, si propone un quadro analitico di lungo periodo. In queste pagine si abbozza un primo tentativo in questo senso, tracciando la grande crisi del liberismo tra gli anni Venti e Quaranta del secolo scorso. Particolare attenzione è riservata, precisamente, alla inadeguata resistenza funzionale e culturale da essi opposta, in difesa delle prerogative dei poteri economici. This essay analyses nature and long term causes of the crisis of democracy in relation to the economic crisis. It moves from a relevant parallelism between the ongoing crisis and the «great transformation» (Polanyi), 1940s. Moreover the paper stresses the personal responsibility of the political governing boards with particular reference to the one hand, and democratic sovereignty and representation, on the other hand.

Sommario. Tra liberismo e fascismo – La controrivoluzione neoliberista – Democrazia diretta e investimenti

Tra liberismo e fascismo

In estrema sintesi, il senso di questo intervento consiste nell'affermare che è possibile comprendere la crisi attuale, visti come l'astensionismo di massa, la critica della democrazia rappresentativa e l'invocazione della democrazia diretta, nel senso che questa crisi si collega alla crisi sociale ed economica (in verità anche a una crisi che ha in causa una «grande trasformazione» verificatasi nel corso degli ultimi 50-60 anni).

Si tratta, insomma, di un fenomeno radicato nella storia, che ha caratteristiche e precedenti storici. Per le sue radici economico-sociali (più precisamente: alle conseguenze sociali della controrivoluzione neoliberista), il passaggio storico analogo (a un'altra grande trasformazione), che ha luogo a cavallo tra Otto e Novecento.

Nello schema sotteso all'opera maggiore di Karl Polanyi (*The Great Transformation*, 1944), l'età classica abbraccia poco meno di un secolo. Comincia nel 1834, con l'abolizione del regolazionismo paternalistico, codificando la «finzione del lavoro come merce», instaura il sistema del cosiddetto mercato autoregolante.

In realtà, l'utopia (la distopia) del libero mercato (socialmente distruttiva: causa di disoccupazione e miseria del 1873-96), innescando forti tensioni di classe e risposte collettivistiche di stampo protezionistico sul fronte del sindacalismo e il primo affermarsi di elementi di *welfare*; dall'altra, il nazionalismo, l'interventismo interimperialistiche, tra le cause primarie del primo conflitto mondiale.

I successivi sessant'anni segnano in sostanza la lunga agonia del liberismo, che approda (con il crollo di questa, com'è noto, la fondamentale tesi polanyiana – fu la conseguenza di questa agonia. Più precisa monetario internazionale caratteristico della fase liberale.

Così si comprende, secondo Polanyi, la differenza tra mondo anglosassone e destino europeo. Mentre negli USA (tra il 1931 e il '33), esautorano il potere politico della finanza[2] e optano per politiche espansionistiche tutto sulla difesa deflazionistica della moneta (in quanto i loro sistemi industriali dipendono dall'acquisizione di un nuovo sistema economico (cioè dell'industria nazionale) e risanamento della moneta (*via* deflazione) da un lato inevitabile) del primo corno del dilemma implica negli anni Trenta l'adozione di politiche repressive (limitazione della libertà).

Il risultato – scrive Polanyi – è squilibrato e politicamente tragico: «l'ostinazione con la quale, nel corso della politica deflazionistica si risolve semplicemente in un indebolimento decisivo delle forze democratiche e i tentativi deflazionistici i liberi mercati *non* vengono ricostituiti, anche se i liberi governi *sono* sacrificati»[3] i fascismi europei, che «rispose alle necessità di una situazione obiettiva», quella di «una società di mercato rifiutata di governare il processo economico (in omaggio all'ideologia della sua naturale autonomia), coesione sociale, costringe alla fine ad approdare all'estremo opposto: non soltanto al governo sociale-po-

Non molto diverso nelle conclusioni appare lo schema tracciato una decina di anni prima (da un punto di vista che ritiene che la crisi democratica degli anni Trenta discenda dal «rapido e profondo risentimento» provocato dalle promesse di riscatto sociale[5]. Ai suoi occhi non è un caso se «la sproporzione che sussiste fra il potere e le risorse quasi fantastica»[6]. La crisi democratica discende, a suo giudizio, da una contraddizione fondamentale, di impiegare le ricchezze per il bene totale della comunità, il potere di disporre e di dirigerle per l'utile pubblico, l'energia, il petrolio, i trasporti, il carbone, tutti i servizi essenziali dai quali dipende il benessere pubblico astruso per il fatto che la lunga prosperità aveva convinto l'uomo medio che la costituzione fosse sacra: il mercato cessò di espandersi, la classe dominante si rifiutò subito di consentire alle masse di raccogliere i riguardi della democrazia, ancor più diffuso, e uno scetticismo verso le istituzioni popolari ancor più grande delle istituzioni democratiche, la crisi di credibilità dei sistemi rappresentativi e delle grandi organizzazioni.

La controrivoluzione neoliberista

Questo schema – in entrambe le varianti ricordate – calza a pennello con la vicenda di quest'ultimo periodo capitalista: inediti avanzamenti sul terreno della democrazia sociale e politica, della mobilità sociale, post-belliche reagiscono all'esperienza del fascismo predisponendo cornici istituzionali funzionali a quel sistema economico mondiale) offre l'opportunità di coinvolgere il lavoro in un compromesso progressivo: la partecipazione democratica delle classi subalterne.

Naturalmente questa è una sintesi di parte, che può essere contrastata considerando la stessa storia da un'altro punto di vista. Il 1945-75 può essere considerato senz'altro una fase progressiva, nell'ottica del capitale esso fu invece quanto allarmante dinamica redistributiva. Nei paesi sviluppati la ricchezza sociale aumentava (il Pil crebbe del 11% in Giappone), ma contemporaneamente il saggio medio di profitto del capitale investito cominciò a ridursi, assestandosi tra il 7,5% (nel 1970) e il 10% (nel 1975)[10]. I mutamenti che si provocarono (o accentuarono) una riduzione del saggio di profitto del capitale privato e furono di fatto minacciosi per la stabilità dei sistemi economici e sociali.

La posizione destinata ad affermarsi nel successivo trentennio venne teorizzata nel famoso convegno «Crisi della democrazia»[11]. In che cosa consisteva tale crisi dal punto di vista dell'*establishment* capitalistico? In un'erosione del consenso delle organizzazioni sindacali, forti del regime di piena occupazione), causa a loro volta del petrolio del 1973) e di una conflittualità sociale ritenuta intollerabile o – come si cominciò a dire allora:

Che quel convegno sia stato un evento periodizzante, fondativo della nostra attuale condizione, lo dimostra la differenza che i pretesi «eccessi», di cui si parla da vent'anni a questa parte, riguardano la democrazia e l'economia (cioè la convinzione che il lavoro percepisse troppo reddito sotto forma di retribuzioni e di redistributivo ed espansivo della finanza pubblica) e oggi costituisce, per così dire, l'implicito concettuale degli opinionisti viene rappresentata come crisi fiscale (dei debiti sovrani) mentre è in realtà soltanto l'erosione di ricchezza dal lavoro al capitale (e dal pubblico al privato), operata per via finanziaria, monetaria e fiscale.

Ma torniamo agli anni Settanta. Dalla crisi di redditività del capitale industriale e da un livello crescente di disoccupazione si è trasformato la costituzione materiale dei paesi occidentali a partire dalla seconda metà degli anni Settanta: i vincoli di compatibilità, l'idea della «responsabilità nazionale» del movimento operaio, e il primato della pace del sindacato – sancì la criminalizzazione del conflitto operaio, dipinto come nemico dell'interesse nazionale.

Che cos'è accaduto sul piano economico-sociale negli ultimi quarant'anni e in particolare dopo la fine del piano industriale, la delocalizzazione produttiva (che di fatto, grazie alla rivoluzione informatica e dei trasporti, ha permesso di giocare su enormi differenze salariali); sul piano finanziario, la deregolazione (che ha permesso l'immensa liberalizzazione dei movimenti di capitale (che ha unificato i mercati speculativi riducendo ai minimi l'accentramento dei poteri negli esecutivi (sia in ambito nazionale che nel contesto continentale europeo), le crisi economiche (avviando la crisi storica dello Stato pluriclasse e la tendenziale regressione a forme autoritarie ineresse al terreno economico) riguarda i rapporti internazionali, affidati a un classico mix tra libera concorrenza e militarismo (anche attraverso la guerra) delle aree strategiche sul piano geopolitico da parte delle grandi potenze.

Il risultato complessivo dell'interazione di questi pilastri della «costituzione neoliberista» può essere sintetizzato nella finanziarizzazione dell'economia (principalmente per effetto dell'enorme squilibrio di rendimento dei capitali, delle maggiori imprese e dei sistemi di *welfare* ma anche delle istituzioni, della giurisdizione e della sovranità) e nella conseguente caduta dei redditi da lavoro e proletarianizzazione dei ceti medi.

Nel giro di trent'anni (a partire dagli anni Ottanta) le condizioni si sono consolidate nel trentennio precedente. Krugman designa come «epoca della grande compressione», alludendo alla marcata dinamica redistributiva: la quota della ricchezza nazionale posseduta dallo 0,1% più ricco della popolazione si è dimezzata, passando da circa il 20% a circa il 10%, sulla distribuzione della ricchezza in tutti i paesi occidentali.

Ne bastino qui pochi inequivocabili. Nei quindici paesi Ocse più ricchi, nel trentennio liberista (1976-2000) Negli Stati Uniti (dove i salari reali sono fermi dai primi anni Settanta a fronte di un aumento della produttività di oltre il 100%) il reddito del 10% più ricco della popolazione ha raggiunto il 50% del reddito nazionale, mentre negli Stati Uniti, oltre il 90% dell'incremento della ricchezza va al 10% più ricco della popolazione. In Italia, dove i salari reali, da tempo tra i più bassi in Europa, ristagnano da una quindicina d'anni e circa 240 miliardi di euro nel giro di trent'anni)[14]. Si tratta di un colossale aumento delle disuguaglianze.

mostrato da ultimo Joseph Stiglitz) impedisce anche la funzionalità del sistema economico e ne pregiudica il secolo liberista (1834-1929) ricostruito da Polanyi.

Democrazia diretta e investimento carismatico

Ma le analogie riguardano anche le conseguenze politiche delle trasformazioni economico-sociali, rappresentativa, che con ogni probabilità discende, almeno in parte, da processi analoghi a quelli che ne (ma in qualche misura la sindrome carismatica coinvolse anche gli Stati Uniti di Roosevelt).

Come sappiamo, un secolo fa la crisi capitalistica sfociò appunto nell'affermazione di regimi monocratici di una crisi delle istituzioni rappresentative del tutto diversa dall'attuale o addirittura opposta, in quanto sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche o – in una versione meno estremistica – dalla rivendicazione di diritti, nel senso che tanto il rifiuto antipolitico delle istituzioni che oggi si esprime nella massiccia disaffezione alla base di quello che non per caso Emil Lederer chiamò «Stato delle masse»^[15] possono ben essere politici.

Per quanto paradossale possa apparire (in effetti è un paradosso, ma anche un dato di fatto), la delega di poteri appare antitetica, ma sono in realtà gemelli siamesi. In apparenza la democrazia diretta consiste nella partecipazione diretta dei cittadini – riferimenti storici che si vogliono invocare – non solo non vi è alcun esempio di esercizio della sovrana democrazia di democrazia diretta: l'*ekklesia* era composta dai soli cittadini – maschi adulti liberi – e contadini – incaricate di correggere gli eccessi dell'assemblearismo e forse anche di “liberare” la città da un eccesso di conflitto politico si riduce a negoziato diretto tra portatori di interessi costituiti (a detrimento dei ceti periferici) e, a partire dal Sessantotto, ha preteso di costituire l'espressione più radicale della democrazia. Se ne è avvalso per presentarsi «come una rivolta libertaria contro lo Stato e contro le organizzazioni di potere» soprattutto evidente l'incoercibile scivolamento della pretesa partecipazione diretta alla sovranità verso l'attuale.

In altre parole, la critica radicale della rappresentanza non muove verso l'obiettivo, di per sé condivisibile, di una deliberativa. Essa in realtà cela un cuore nero (schmittiano) nella misura in cui offre un argomento tra i governanti^[18]. Perché questi non se ne accorgono? Perché, in altri termini, l'affidamento al capo non è solo? Per il fatto che, come notò Freud in tempi non sospetti (1921) sulla scia di Le Bon e McDougall, con le decisioni vengono vissute (almeno dappprincipio, finché persiste l'infatuazione carismatica) come fossero di propria mano e subito nell'illusione di esercitarlo in proprio. Da quando Freud svolse queste classiche analisi è trascorso un secolo e sono venuti meno. Gli attuali sistemi di comunicazione sembrano piuttosto accrescerli, nella misura in cui l'informazione di massa è così strutturata da aumentare l'impatto simbolico, favorendo la trasfigurazione (l'identificazione inconsapevole tra le figure pubbliche e l'«ideale dell'Io» proprio degli spettatori). Dico che corre di pari passo.

Democrazia diretta ed euforia plebiscitaria mobilitano passioni, soddisfano pulsioni, forniscono gratificazione, ma la rappresentativa non è in grado di offrire. La rappresentanza vive nella mediazione, cioè nella distanza (in principio) il controllo del potere^[19] e favorisce la critica delle decisioni assunte da parlamento e governo. Il rappresentante non è il rappresentato, che non dimentica nemmeno per un momento questa differenza.

Ma quando le prestazioni della politica appaiono troppo insoddisfacenti (o quando le strutture valoriali, diventano troppo fragili e indistinte per alimentare in forme virtuose la relazione di simpatia e comuni spontanea tende a travolgere non soltanto l'insieme dei rappresentanti, ma il sistema stesso della rappresentanza, rigetta la mediazione ed esige di entrare in gioco in prima persona. Senonché, la «ribellione delle grandi masse» non certo al loro protagonismo immediato in un quadro istituzionale, impossibile anche tecnicamente passiva, dell'assenza (la diserzione massiccia dalle urne). La rivendicazione iperdemocratica – per il protagonismo del capo. Che le seduce promettendo grandi risultati e, non di rado, totale impunità, e la suggestione. Come l'affidamento al capo implica la delega totale, quindi non il protagonismo della massa: democrazia ma la sua negazione radicale. La massa si illude di essere finalmente in sella, avendo cacciato la dittatura spossessata e costretta al ruolo di ancella adorante. Ma anche in questo caso il fatto che l'esperienza sia tragica o grottesca.

Eclissi e responsabilità della sinistra

Qui veniamo a un ultimo snodo del ragionamento. Perché l'esperienza non basta, e perché dovrebbe bastare la «ragione pubblica» o l'«intelletto generale».

Per chi non si accontenta di schemi spontaneistici e problematizza il processo di sviluppo della coscienza (partecipare all'esercizio della sovranità) ha, tra gli altri, il compito di diffondere consapevolezza e di promuovere la partecipazione. In fondo è questo uno dei compiti essenziali che la Costituzione repubblicana assegna ai partiti politici, democrazia senza partiti. Di certo è il cuore della teoria gramsciana del moderno principe, organismo racchiuso nella costruzione dei gruppi dirigenti e nella determinazione degli obiettivi del conflitto sociale e politico: «progresso intellettuale di massa»^[21] (quel progresso che Gramsci è convinto di avere contribuito a realizzare).

Posta la questione in questi termini, si può sostenere con buone ragioni che i maggiori partiti politici abbiano nel corso del primo trentennio postbellico (non per caso, il periodo coincidente con l'età d'oro della democrazia plurale, attribuendo questo merito storico anche alla Democrazia cristiana in quanto partito popolare, ma che sia il giudizio retrospettivo sulle scelte politiche di fondo da esso assunte al tempo della cosiddetta prima Repubblica).

Fu il Pci, per ragioni per dir così ontologiche, ad assumersi l'onere principale di «civilizzare» le classi sociali in termini di autocomprensione e di oggettivazione della propria esperienza e condizione. L'apparato del partito, la sua esigenza, la quale informava di sé un articolato e radicato complesso di strutture e attività, dalla stampa alla cultura, nei diversi settori della formazione pubblica alla produzione di saperi, dalla promozione di iniziative alla diffusione di idee.

Tutto questo implode a partire dall'89-91, dopo essere entrato gradualmente in crisi già nel corso della prima Repubblica, che – com'è stato osservato ancora di recente da Gianni Ferrara – non soltanto si «dissolve» («governabilità»), ma, per ciò stesso, finiscono anche con l'abiurare i propri compiti costitutivi, primi fra tutti il collegamento a un «qualche progetto almeno dignitoso di società e di Stato»^[22]. Ma la regressione invece che promuovere l'emancipazione anche culturale e politica delle classi subalterne.

In breve (mai come in questo caso vale l'osservazione che i tempi della costruzione sono lenti e quelli

È stato sradicato il discorso che esso aveva contribuito a consolidare e a trasformare in senso comune. Quelle responsabilità gravano sullo stesso Berlinguer, che quel gruppo dirigente aveva selezionato e promosso questo elemento specifico: l'aver non soltanto assunto e interiorizzato le categorie dell'avversario (lo stesso razionalizzando le sperequazioni come effetti collaterali e transitori dello sviluppo), ma l'aver cacciato le forze storiche di forze sociali, prive di criteri intellettuali e morali di orientamento e giudizio, sradicate da quel che tenevano – pure a fronte di una crescente iniquità del modello sociale esistente – perché possa essere privato nel tentativo di contrastare efficacemente le tesi della destra, di per sé insostenibili.

È la grande questione della crisi della politicizzazione di massa, che invece di essere riconosciuta si è celata (dunque come un compito che imponeva una ricerca di nuovi strumenti di direzione della politica emancipatoria) e la generale disgregazione sociale, politica e culturale derivava la passività delle masse e la loro subalternità.

È stato scritto di recente a questo riguardo che in tutta Europa la maggior parte delle sinistre ha rappresentato la parte più vulnerabile e meno protetta della società non solo «si sono mostrati incapaci di smantellare gli «impegnativi apparati di mobilitazione» (i grandi partiti socialisti e comunisti) al fine di liberare sé (gli addetti ai lavori della mediazione tra interessi) «il monopolio della politica» (lasciando al popolo la possibilità di scelta)» (New Labour di Blair e Brown, la cui azione di governo – recisi i legami col mondo del lavoro e le tradizioni del socialismo – ha dato luogo al nuovo bipolarismo politico, che spinge alla ricerca del cosiddetto voto fluttuante post-ideologico) – si è discostati dai cardini economico-sociali del «turbocapitalismo»^[26] e aderendo senza scarti all'assetto politico-istituzionale delle forme tradizionali di espressione della sovranità popolare^[27].

Ad ogni modo, vero o falso che sia questo severo resoconto, sta di fatto che oggi in Italia ci ritroviamo di fronte a chi non opta per il diniego della realtà (come sembra fare talvolta un ceto politico ossessionato dal varare ambiziose riforme costituzionali, la cui portata urterebbe con una fragile legittimazione) si stende a fermare ma ignora la direzione da intraprendere. In termini di classe, il discorso pubblico è tuttora – ovvero liberismo. E indiscutibilmente pesano, in questo scenario, anche le gravi responsabilità di un'informazione che impedisce qualsiasi lettura critica.

Anche a questo riguardo il caso italiano sembra paradigmatico. Se in tutto l'Occidente la crisi morde con forza (il mondo del lavoro salariato o eterodiretto; il precariato; i pensionati; i giovani in cerca di prima occupazione o anomalia, che conferisce alla crisi un segno di classe spiccatamente regressivo. Siamo il paese con tre reati su quattro (ormai al 54%); il più alto tasso di evasione ed elusione fiscale (al quale fa riscontro un'economia sommersa pari al 17,4% del Pil); e – com'è abbondantemente risaputo – il debito pubblico proporzionalmente più alto (anche, come si diceva, il paese con il debito privato più contenuto, il paese che ha privatizzato di più nel mondo (che tuttavia rappresenta poco meno del 90% del tessuto produttivo nazionale), investe meno in ricerca e sviluppo).

Posti in un quadro unitario e letti alla luce delle politiche di «risanamento e rigore» adottate dai governi di centro-destra, la coerenza e l'efficienza della dinamica critica, il suo operare come un possente dispositivo di redistribuzione di risorse, parte alla gigantesca sottrazione di risorse private dovute alla fiscalità generale; nella misura in cui adotta anche, tramite riduzioni della spesa pubblica e della base occupata, per l'altro con l'aumento della pressione fiscale, il meccanismo della crisi non solo non viene minimamente contrastato (con ciò compromettendo le prospettive di sviluppo oligopolistica dell'economia nazionale (e, a cascata, di regressione oligarchica dell'assetto dei poteri di classe).

Mai, tuttavia, l'informazione di massa offre un quadro organico di tale stato di cose, che ne rappresenta la tradizionale indifferenza di buona parte della borghesia italiana (si pensi, ancora una volta, alla severità della presa egemonica delle narrazioni correnti viene gradualmente meno (il segno antisociale del modello di povertà e non vede vie d'uscita dall'emarginazione); se anche in settori sociali sempre più vasti si diffonde la considerazione come un'arma puntata sul più debole – non per questo sorge e si rafforza una coscienza critica che dopo averne smantellato i fondamenti ideologici, non si è ora in condizione di impedire che il discorso di Grillo (colgono nel segno le analisi che riconducono l'exploit di Grillo alla martellante campagna anti-establishment) non si è nemmeno in grado di decifrare le ragioni obiettive della protesta e di ricondurle al quadro complessivo che le genera.

Se le cose stanno così, è allora impossibile concludere queste nostre considerazioni con una nota di ottimismo di fronte a un capitalismo trionfante, che impone al lavoro la dura legge dei rapporti di forza in coercitiva. Ma, paradossalmente, proprio per il contrario: perché siamo nel mezzo di una crisi sistemica lato gigantesche masse di capitale prive di sbocchi, dall'altra masse immense di lavoratori senza occupazione perché nuovamente, come un secolo fa, l'istanza nichilistica del dominio preclude ogni via d'uscita verso la storia non si ripete mai uguale a se stessa, ma è altresì ragionevole ritenere che, in costanza di essenziali.

[1] *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino

[2] «Che il protezionismo sociale non risultasse in questo caso un punto morto, era dovuto al fatto che i tecnici di questa mossa erano esili [...], il risultato [...] fu lo spodestamento politico di Wall Street. Il nostro paese salvò gli Stati Uniti da una catastrofe di tipo continentale» (ivi, p. 289).

[3] Ivi, p. 294.

[4] Ivi, pp. 297, 300.

[5] *Democrazia in crisi*, Laterza, Bari 1935, p. 18.

[6] Ivi, p. 35.

[7] *Ibidem*.

[8] Ivi, pp. 35-6.

[9] Ivi, pp. 54, 36.

[10] **Cfr. Guglielmo Carchedi, Behind the Crisis. Marx's Dilemma, pp. 85 ss.; Id., Dalla crisi di Wall Street al Giappone, in <http://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/1830-guglielmo-carchedi>, Dati in sostanza concordanti sull'andamento negativo del sagittario del Giappone, Francia, Regno Unito, Germania e Italia, fornisce, in *Back to the Future? The Tendency of the (Maximum) Rate of Profit*, Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana (a cura di), *The Global Economic Theory and Policy*, Routledge, 2011, pp. 164-183.**

[11] Alberto Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 56-57.

[12] La storia del debito pubblico italiano – tra i più alti in Europa – è in proposito paradigma di come salvare/rifinanziare imprese private (in part. le banche) in questi anni di crisi né, tanto meno, a un paese che si presuppone libero (sulla quale si veda ora *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni fa*).

2012). A partire dagli anni Ottanta il fisco è stato impiegato per favorire il capitale privato, esentandolo di fatto decretato la progressiva socializzazione) e trasformandolo in prestatore (garantendone cioè sc raddoppiato tra il 1981 e il '95 (passando dal 58 al 121% del Pil) deriva precisamente dalla decisione di finanziare la spesa e, al tempo stesso, remunerare il capitale privato: l'enorme crescita del debito pubblico, cresce su se stessa (il Tesoro calcola per es. che tra il 2011 e il 2015 essa aumenterà di oltre 27 n perverso meccanismo redistributivo ha spostato dal pubblico al privato (per il servizio del debito pubblico). Il che spiega perché in Italia, a fronte di uno Stato super-indebitato, si registri il più basso tasso Germania e il 103% del Regno Unito).

[13] Giuseppe Berta, *L'eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna 2009, p. 42.

[14] Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 49
disuguaglianze negli Stati Uniti, ombrecorte, Verona 2013.

[15] *The State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, Norton, New York 1940.

[16] Alfio Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp.

[17] Laura Bazzicalupo, *La rappresentanza politica dopo la sua decostruzione*, in Marco Baldi
Verona 2012, p. 104.

[18] Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 318.

[19] *Considerations on Representative Government* (1861); trad. it., *Considerazioni sul governo r*

[20] Nadia Urbinati, *La democrazia rappresentativa e i suoi critici*, in Carlo Altini (a cura di), *L*
2011, pp. 252-3.

[21] *Quaderni del carcere*. Ed. critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 138

[22] *La crisi del neoliberismo e della governabilità coatta*, «Costituzionalismo.it», I, 2013.

[23] Michele Ciliberto, *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 140-3.

[24] Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., p. 57.

[25] Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., pp. 342-4.

[26] Berta, *L'eclisse della socialdemocrazia*, cit., pp. 24, 92.

[27] Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.